



Il Santuario di "San Felice"
in Parabiago

Consacrato il 12 luglio 1946
da Sua Eminenza il Cardinale Schuster Arcivescovo di Milano

IL SANTUARIO
DI
S. FELICE
IN PARABIAGO



CONSACRATO
DA SUA EMINENZA IL CARDINALE SCHUSTER
ARCIVESCOVO DI MILANO

X I I L U G L I O M C M X L V I

L' Origine

Quando nel 1907 il defunto Senatore Felice Gajo si accinse alla sistemazione del giardino attorno alla sua Villa prospiciente il viale Stazione, venne alla luce un preziosissimo piatto d'argento rinforzato di peltro e finemente lavorato a sbalzo, che va sotto il nome ormai famoso di "Patera d'argento di Parabiago".

La scoperta, ai fini archeologici e storici era d'importanza eccezionale. Il piatto doveva servire a coprire un'urna cineraria costituita da un'anfora del tipo viscario, segata ai due terzi, secondo il costume frequente in questa zona.

Tutta la figurazione ripassata a bulino ed i minutissimi particolari indicati col cesello, non solo fanno supporre, ma indicano con certezza una destinazione liturgica, ed è anzi probabile che l'anfora sepolcrale cui la — Patera — serviva da coperchio, contenesse le ceneri di un sacerdote del rito cibeleico, al quale assai spesso si unisce quello di Mitra oriundo persiano, nei monumenti sepolcrali e votivi della Valle Padana, soprattutto a Brescia, Bergamo, Como, Milano.

Gli studiosi d'archeologia, l'hanno relegata tra i cimeli più importanti della fine del II secolo dopo Cristo.

La Patera d'argento di Parabiago, custodita gelosamente in casa Gajo fino al 1929, subì vicende complesse e perfino giuridiche che non ci interessano; ma è altrettanto vero che questo improvviso allacciamento all'antico, questa rivelazione d'un sepolto mondo pagano che proprio in questa nostra terra parabiaghese aveva resistito ad oltranza al di là degli sforzi di penetrazione evangelica, cui non erano stati estranei i martiri protettori della nostra Chiesa Parrocchiale SS. Gervaso e Protaso, maturarono poco a poco nella mente del compianto Senatore l'idea del Santuario di S. Felice.

Se le ceneri di un sacerdote idolatra di primo rango, scaturivano occasionalmente alla luce dopo 16 secoli, rivelate dalla "Patera"; se numerose altre tombe ed intere necropoli pagane erano state scoperte e si scoprivano, in virtù dell'energica espansione del nostro paese, è evidente che in Parabiago e nelle terre adiacenti, forse più che altrove della grande diocesi lombarda, erano resistite, compenstrate nel vivo del rinascente cristianesimo, intere comunità pagane, sostenute ed alimentate o dall'appoggio imperiale di qualche strapotente signore ancora ostile alla nuova fede, o per la naturale difesa imposta dall'impenetrabile isolamento della campagna.

Proprio qui dunque, su questo lembo di terra dove lo spirito di S. Ambrogio aveva aleggiato sgominando miracolosamente le forze del disordine nella memorabile battaglia del 1339 — dove le salmodie dei biancovestiti monaci cistercensi si erano intrecciate ai canti della pacifica popolazione locale — dove le più fiorenti istituzioni cristiane, dai nobili collegi a quelli caritativi della redenzione minorile — avevano illustrato il nome della terra durante tutto il medio evo; in più lontani giorni l'incenso saliva dai tripodi alle false divinità, e l'imperio di satana stentava a morire trattenendo in servitù gli spiriti dei nostri antichissimi avi.

Alla Patera affiorata, simbolo e monumento artistico di tramontata fede, bisognava contrapporre i monumenti insigni della nostra Fede, l'unica che salva. Un tempio inneg-

gianto alla gloria dell'unico vero Dio, sotto le cui volte il Sacerdote, non più pagano ma cattolico celebrasse i riti ed i misteri della nuova Redenzione.

Questo sognò il Sen. Gajo, e questo avrebbe tradotto nella realtà se la morte e le vicende che ne seguirono non avessero ritardato il suo sogno d'ardente anima cristiana.

Perchè è certo che sotto la multiforme attività industriale che tutta assorbiva la sua lunga faticosa giornata, nascondeva un temperamento sensibilissimo ai travagli spirituali dell'umana generazione, ed in particolare ai deragliamenti di quest'ultima tormentata epoca di sua terrena esistenza.

Chi come noi lo vide inchiodato giornalmente al tavolo di lavoro nell'organizzazione di una vasta impresa cotoniera che dalla sua instancabile energia trasse e l'essere e lo sviluppo che oggi ancora onorano l'Unione Manifatture di Parabiago forte dei suoi 18 opifici tessili, sa benissimo che nel raccoglimento familiare volontieri divergeva i pensieri a problemi più sublimi come possono essere quelli dei bisogni spirituali e morali della popolazione parabiaghese, cui del resto aveva nel lungo periodo di un ventennio dedicato le sue migliori energie di cittadino in qualità di Sindaco.

Per queste ragioni dunque che traggono le remote origini dall'improvviso accostamento all'antico mondo pagano rimembrato dalla scoperta della Patera d'argento, e dal pensiero d'una indispensabile ricostruzione cristiana del suo paese adottivo, fondata essenzialmente sulla capacità conquistatrice dell'Evangelo, maturò l'idea del Santuario di San Felice, oggi concreta e confortante realtà.

La morte lo colse quasi improvvisamente il 31 dicembre 1935 lasciando per volontà testamentaria (15 marzo 1926) la realizzazione della sua grande idea alla fedele compagna della sua vita Donna Ida Lampugnani Ved. Gajo.

Con cuore riconoscente, con pietà cristiana la stessa non esitò — pur nelle difficoltà sempre crescenti in conseguenza delle vicende politiche che gravavano ancor più quelle finanziarie — ad accingersi alla colossale impresa, desiderando e fermamente volendo un tempio che rispondesse ai magnanimi sentimenti dello scomparso consorte.

Dopo vari infruttuosi tentativi effettuati a breve distanza dalla scomparsa del compianto coniuge, Donna Ida affidò definitivamente l'ideazione del tempio all'Ing. Arch. Giovanni Maggi che riuscì a soddisfare le aspettative della fondatrice.

Nacque così il progetto che doveva rispondere a due requisiti essenziali:

Creare una cappella gentilizia a linee monumentali di sufficiente capienza per essere aperta al pubblico con carattere di Santuario allo scopo di generare una forte attrazione religiosa che desse ragione evidente dei fini morali della fondazione.

Nello stesso tempo col suo severo aspetto di mausoleo simboleggiare gli squisiti sentimenti spirituali di chi ne aveva concepito l'idea e create le basi per la realizzazione.

L'Ing. Maggi seppe armonizzare questi requisiti dandoci un tempio che pur non appartenendo a nessuno degli stili classici, pur avendo di questi tutte le proporzioni, risponde però pienamente alle esigenze di uno stile moderno ed alle necessità pratiche della Casa del Signore.

Nulla di ciò che poteva degnamente adornarlo è stato trascurato. Dalle ardite linee architettoniche alla decorazione; dalle sculture alle vetrate, dai paramenti alle suppellettili; nei marmi e negli stucchi; il Santuario di San Felice è un inno della sapienza umana alla infinita onnipotenza di Dio che vive, regna ed impera per tutti i secoli dei secoli. Il Sen. Gajo concepì un'idea spiritualmente luminosa: Donna Ida attuò un monumento insigne che passerà alla storia.

D. MARCO C.



30 MAGGIO 1940

Sua Em. il Card. Ildelfonso Schuster, Arcivescovo di Milano, alla cerimonia della posa della prima pietra. È visibile la fondatrice Donna Ida Lampugnani Ved. Gajo in velo nero - La circondano i nipoti Giulio Riva e Raffaele Lampugnani con le consorti Raffaella Lampugnani e Maria Repossini. Fanno corona, con le autorità l'architetto Ing. Giovanni Maggi, l'Avv. Labus, ed il superstite fratello di Donna Ida, l'Ing. Adolfo Lampugnani.



30 MAGGIO 1940

Cerimonia della posa della prima pietra. Sua Em. il Cardinale benedice gli scavi. Il prevosto di Parabiago, assistente Sac. Elia Balzarini e i Sacerdoti Don Ambrogio Viola e Don Marco Ceriani. Monsignore Prevosto di Legnano ed i Sacerdoti della Pieve parabiaghese.



X

IL TEMPIO ALL'ESTERNO

L'arretramento della facciata, in considerazione dell'esiguità dello spazio, era indispensabile al fine di creare il sagrato limitato da due pareti esafere anziché da portici. Il motivo è nuovo nello stile. E per moltiplicare l'ampio riposante respiro, l'architetto diede all'arco che forma la facciata la massima profondità reale e prospettica.



IL TEMPIO ALL'ESTERNO

Nella grande nicchia di fondo, sopra il granitico portale come perla di un gioiello è incastonata la bella statua di S. Felice, il patrono, che canta nel marmo le glorie del Santo. La statua, come tutte le opere scultoree dell'interno è opera di Dante Parini. La facciata è tutta rivestita di lastroni di granito rosa di Baveno; lateralmente ha zoccoli di bevola e paramenti in cotto antico mentre le quinte arcate ed i due portali laterali sono in botticino.



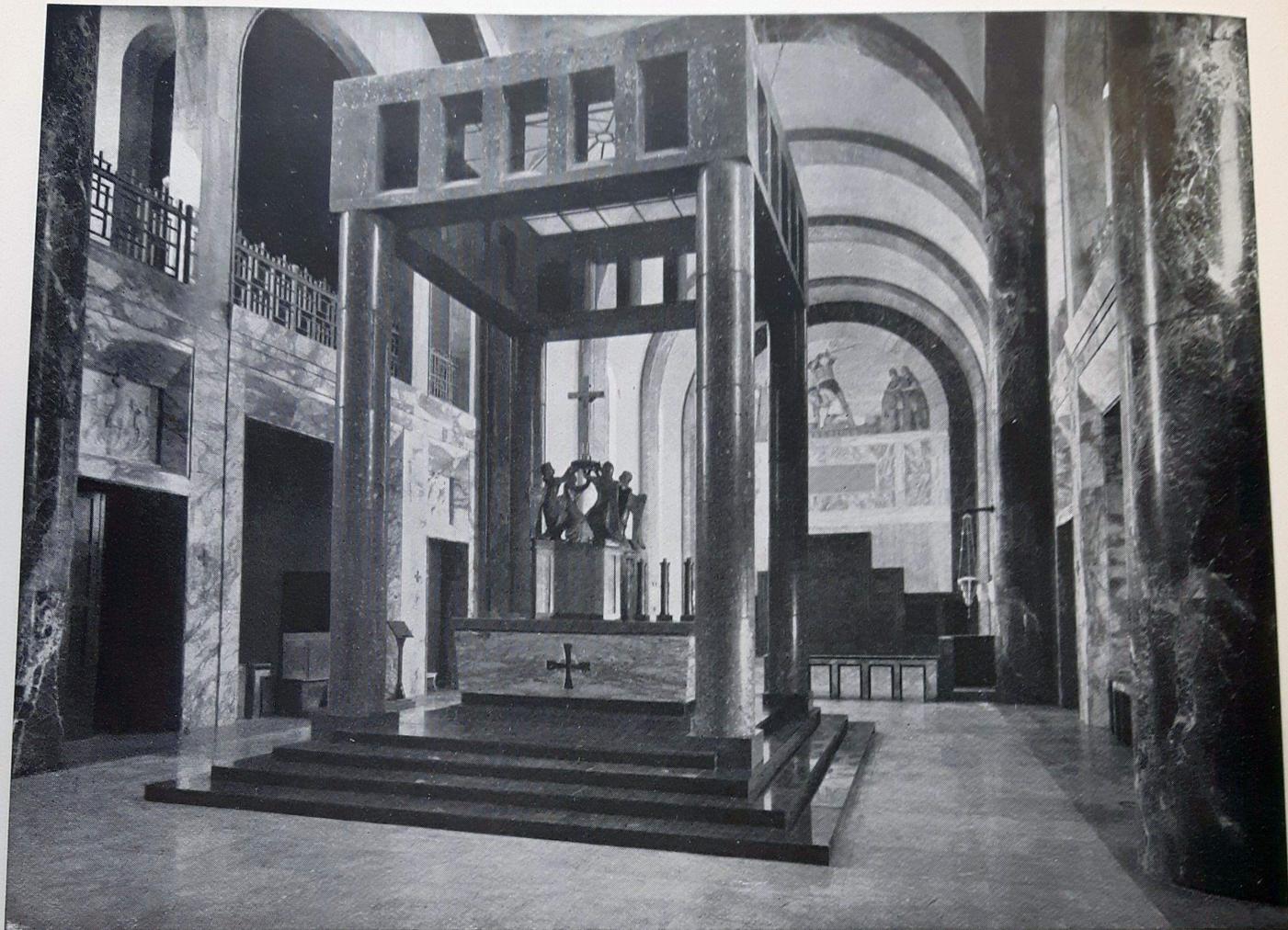
LA CUPOLA

Di forma quadrata, intessuta dal giuoco di 48 colonne di granito bianco di Baveno, disposte su due ordini, la cupola domina ogni altro monumento parabiaghese, ed anche da lontano attrae l'occhio per la sua mastodontica inconfondibile mole. Può servire da cella campanaria ed è indubbiamente l'elemento architettonico decorativo esterno più riuscito. Misura 38 metri d'altezza. Con la severa facciata, conferisce alla Chiesa l'aspetto di un mausoleo.



L'INTERNO VISTO DALL'ENTRATA

L'interno è ad una sola grande navata (larga m. 12, lunga 39). Quattro imponenti colonne di verde alpi agli angoli del quadrato sacrario, s'innalzano a reggere gli arconi della cupola che termina in una grande semisfera sopra il tamburo a 12 finestre. Caratteristica architettonica è la scomparsa dei pennacchi ottenendo il passaggio della pianta quadrata alla circolare con sbalzi in cemento armato razionalmente degradanti.



L'INTERNO VISTO DAL CORO

Sacrario e coro occupano la metà della lunghezza della Chiesa. Nel coro i seggi in preparazione, fanno corona alla sedia episcopale. Si aprono ai lati dell'altare due tribune gentilizie che hanno al primo piano le cantorie coll'organo; un corridoio pieno di luce porta alla Sacristia e da questa alla casa del Sacerdote. Gli arconi trasversali della navata e reggenti la volta scendono collo stesso extradosso fra le lesene marmoree: soluzione staticamente razionale ad un raccordo architettonico molto fluido.



L'ALTARE ED IL CIBORIO

L'altare maggiore sorge al centro del sacrario: la mensa sostenuta da un massiccio sarcofago porta un tabernacolo di rame dorato con due porticine imprigionato in un originale piedestallo di giallo mori che regge quattro bronzei angeli adoranti il trionfo della croce. Completa il complesso dell'altare un moderno ciborio in porfido coronato da vetrate.



PARTICOLARE DELL'ALTARE

Tutti gli affreschi sono opera del pittore Vanni Rossi. Sullo sfondo del coro domina l'imponente figura del Redentore guardato dall'alto dall'Eterno Padre. In primo piano riuscitissime quelle di S. Felice al centro, S. Ida e S. Vittoria. Sulla parete del portale la movimentata scena della decapitazione del Santo protettore. Gli angeli con trombe all'innesto della cupola, e gli Evangelisti nel tamburo. Pure il bizantino crocifisso dell'arcone è di Vanni Rossi.



GLI AMBONI

Indovinatissimi gli amboni sul cui esterno in altorilievo del Parini girano episodi e momenti significativi della vita di S. Felice. In cornu evangelii, la condanna; in cornu epistulae la traslazione dei Santi. Altri episodi, per ora in gesso, in attesa d'esser tradotti in marmo bianco di Carrara, sono armonicamente riquadrati sulle due pareti laterali dell'altare. La parte decorativa, tinte e stucchi sono stati artisticamente eseguite dai Fratelli Fontana di Milano, mentre le vetrate sono state fornite dalla Ditta Banfi.



ALTARE DELLA MADONNA

Un altare minore è collocato a destra sulla metà della navata. È in verde alpi dedicato alla Madonna del SS. Rosario raffigurata in una ben riuscita pala, pregevole lavoro ad olio del pittore Lavagnini che ha pure composto i quindici misteri, miniature su rame contornanti la pala.



L'OSTENSORIO

Le colonnine dell'ostensorio sono in preziosissimo lapislazzulo. Completano la Cappella le argenterie eseguite su disegni originali dell'Ing. Maggi dalla Ditta Genazzi; i ricchi paramenti ternari in damasco ricamati in oro, opera di speciale preziosità artistica eseguita dalla Scuola di Ricamo delle Suore di Nazareth di Milano. La Ditta Conti di Como ha fornito le opere in legno e la Galli di Desio i mobili di Sacristia. Tovaglie e biancheria in finissimo pizzo di Cantù. Tutto l'arredamento è stato curato con geniale iniziativa e provvida attenzione dalla signora Maria Lampugnani.

ALLA PIA MEMORIA
ED A
SUFFRAGIO DELL' ANIMA BUONA
DEL SENATORE
FELICE GAJO
LA VEDOVA
IDA LAMPUGNANI
SCIOGLIENDO IL VOTO DEL CONIUGE
QUESTO TEMPIO VOTIVO
ERESSE E DOTÒ



XII LUGLIO MCMXLVI



Questa nobilissima e semplice iscrizione dettata da S. Em. il Card. Schuster — spicca sul blocco di marmo bianco di Carrara dal quale emerge l'alto rilievo dell'effigie del Compianto Senatore, opera dello scultore Monfrini Silvio di Monza — dice tutto e spiega ad un tempo ai fedeli l'origine, lo sviluppo, lo scopo e la realizzazione del Santuario di S. Felice.



SEN. FELICE GAJO

LA FIGURA DEL FONDATORE

Nato a Canegrate il 7 luglio 1861 da modesta cristiana famiglia, fu costretto dalle vicende a troncare presto gli studi ed a cercare un impiego.

Nella zona sta sorgendo l'industria tessile ed è in questo ramo di attività che viene convogliato il suo lavoro.

L'impiego, la buona volontà, e l'entusiasmo sono pari alla capacità.

Addetto dapprima alla contabilità passa poi ad assumere la qualifica di viaggiatore. Tre anni di servizio militare nel corpo dei gloriosi Bersaglieri da cui è congedato col grado di sottufficiale, poi ripresa commerciale più intensa. Ha modo di percorrere annualmente tutta l'Italia, di conoscere paesi, usanze, persone, e d'essere apprezzato e stimato dal principale e da ogni altro. Una nuova fortuna l'attende.

Ida Lampugnani, da Legnano, lo ricambia d'affetto, ed i due giovani si sposano. Gajo lascia così con dolore la Ditta che tanto lo ha apprezzato per fondare una tessitura in Villastanza. La collaborazione di tutti i familiari e specialmente dell'Ing. Adolfo Lampugnani e della Signora Vittoria; l'opera diuturna, la geniale introduzione di nuovi prodotti e di più perfette lavorazioni concorrono in breve a dar sviluppo all'azienda. Ampliata la tessitura a Villastanza, altre ne fonda in Nerviano, S. Ilario, S. Lorenzo, Cantalupo e Pogliano dando lavoro agli operai locali senza l'artificioso richiamo di maestranze d'altri paesi.

Ma nessuno mai come "la mia cara Ida" gli fu vicino in ogni evenienza.

Or come vigile paziente sentinella or come angelo tutelare, la consorte Donna Ida, indivisibile nei momenti di pena come in quelli della felicità, resta sempre sino alla fine il suo maggior sostegno, il suo appoggio, la consigliera desiderata ed apprezzata in ogni difficile prova.

Sicchè d'entrambi sono progetti e tentativi, fatiche e preoccupazioni come d'entrambi restano i meriti degli insperati risultati.

Ma Gajo raggiunta oramai la maturità di preparazione intellettuale e di mezzi, può aspirare a più ampi voli.

Acquista il cotonificio Gadda con tessitura e filatura a Parabiago e crea le "Manifatture Riunite" alle quali incorpora dopo breve tempo il Cotonificio Muggiani che ha stabilimenti in Rho, Busto Arsizio, Trecate, Intra e Possaccio. L'azienda prende da allora il nome di "Unione Manifatture".

In seguito il già forte organismo si amplia con l'assorbimento del Cotonificio di Trobaso. Il macchinario è rinnovato, la produzione standardizzata. Parecchie migliaia di operai trovano così continuo lavoro nei 18 stabilimenti dell'azienda.

L' "Unione Manifatture" si personifica nel Sen. Gajo che è riconosciuto e stimato fra i più capaci e potenti industriali del ramo cotoniero. Chiamato a collaborare in altre aziende, non rinuncia d'essere a capo del suo Comune, ed ovunque con l'opera, consigli, le larghe vedute, dà l'impronta della propria lungimirante capacità.

Il mondo lo ricompensa di onori: è insignito d'ordini equestri, è Cavaliere del Lavoro; nel 1934 è nominato Senatore.

Per le sue larghe generosità agli istituti ecclesiastici della Diocesi e di Roma, Pio XI lo iscrive alla Commenda di S. Gregorio.

Chiude serenamente la vita operosa in Parabiago, suo paese d'elezione, il 31 dicembre 1935. Questo è l'uomo quale apparve alla ribalta della vita industriale.

Nella vita intima la figura morale assume un carattere di pari eccezionalità.

Il tempio da lui voluto ravviverà il ricordo e raccoglierà le preci che si eleveranno al cielo per Lui.

Non pensava a sè desiderando la Chiesa; ma la Chiesa è per Lui; è il Santuario che nel nome di S. Felice, ne perpetua il ricordo.

Così vuole e spera la Vedova, Donna Ida Lampugnani fedelissima ed amabile compagna in tutte le vicende della vita alla quale è oggi gradita la realizzazione di un'opera destinata alla gloria di Dio, in attesa di attuarne altre in omaggio alla solidarietà cristiana, che è per rispetto alla Fede, la prova inconcussa dei fatti.

BREVI CENNI SULLA VITA E SUL MARTIRIO DI S. FELICE MARTIRE

tratti dal "Leggendario dei Santi" edito — iussu Gregorij XIII — nel 1630

"Salomone parlando dei giusti, dice nell'Ecclesiastico che essi fioriscono e fanno frutti come rose piantate sulle rive delle acque, il che vuol dire che hanno grande bellezza ed hanno buon odore di sè come rose che nascono dov'è abbondanza d'acque. Ma se questa similitudine è a proposito di tutti i giusti, si conviene in modo particolare ai Santi Martiri Nabore e Felice ai quali fu tagliata la testa alla riva di un fiume, rimanendo i loro corpi come rose colorite dal proprio sangue e spargendo soavissimo odore".

"L'Imperatore Massimiano trovavasi a Milano quando soldati della sua legione "Mauritana" furono accusati non di omicidio, ne di furto o di altro errore, ma d'essere cristiani, cosa che da questo tiranno persecutore era castigata con maggior rigore d'ogni altro delitto.

Condotti alla sua presenza l'Imperatore tentò di dissuaderli, ma i santi soldati risposero d'essere e di pensare di rimaner cristiani fino al termine di lor vita.

Rinchiusi in prigione con severa proibizione di recar loro alcun cibo, sperava il tiranno di piegare la loro fede, ma poichè il digiuno non era bastato nè a toglier loro la vita, nè a farli mutare di proposito, furono entrambi sottoposti a battiture dolorosissime, dopo di che Nabore fu condannato alla pena dell'aculeo mentre con fiaccole accese gli si bruciavano i fianchi e con unghie di ferro gli si strappavano le carni.

Felice, testimone di questo, andava giudicando che Nabore era veramente felice ai fatti come lui stesso lo era nel nome poichè egli pativa tanti atroci tormenti per amore di Gesù Cristo.

Tanto coraggio e fermezza, inferocì l'Imperatore al punto che comandò fossero bruciati vivi; ma le fiamme stesse miracolosamente li lasciarono illesi, avendo con loro maggior pietà di ciò che non facesse il tiranno.

Nulla valeva a distoglierli dalla fede. Di nuovo in prigione, e finalmente fuori per essere decapitati nella città di Lodi presso una porta dov'era una corrente d'acqua chiamata "Celere".

I corpi furono pietosamente sepolti da S. Savina, nobile matrona lodigiana, e la Chiesa celebra la festa di questi Santi nel giorno del loro martirio che fu ai 12 di luglio circa l'anno 297 dell'era cristiana".

La basilica milanese dedicata ai loro nomi, fin dai tempi di Paolino diacono, era frequentatissima.

Pare che sotto l'Imperatore teutonico Federico i loro corpi fossero trasportati in Colonia dal Vescovo Rainaldo. Ora riposano nella Basilica di S. Ambrogio in Milano, accanto alle reliquie dei SS. Martiri Protaso e Gervaso, Patroni della nostra Parrocchia.

Il Santo Vescovo scrivendo alla sorella S. Marcellina intorno alla scoperta dei corpi dei due campioni milanesi, accenna largamente anche ai Santi Nabore e Felice.

È fortunatissima combinazione che i patroni martiri delle due maggiori chiese parabiaghiesi abbiano avuto, anche nelle loro lontane vicende, significativi accostamenti. È per lo meno un provvidenziale augurio.



LA CHIESA PARROCCHIALE DI PARABIAGO
DEDICATA AI SS. MARTIRI PROTASO E GERVASO

Non è senza un profondo augurale significato che la Parrocchiale sia dedicata ai Martiri milanesi Protaso e Gervaso. Se non in vita, dopo il loro martirio questi campioni milanesi riposarono accanto alle reliquie dei SS. Nabore e Felice, ed il loro culto ebbe nel lungo scorrere dei secoli, accostamenti sempre cari al cuore di ogni milanese.

Due volte rifatta (1170-1610): due volte ampliata (1780-1939) — essa è sempre il centro spirituale del paese: monumento della pietà cristiana e dell'arte cui concorsero le fatiche apostoliche di tanti benemeriti Prevosti e Sacerdoti — ed il genio creativo di insigni artisti quali il Pellegrino ed il Piermarini.

Le fanno corona le imponenti chiome dei cari vecchi platani caduti per vecchiaia dopo 126 anni nel 1934.



LA PATERA D'ARGENTO di PARABIAGO

Occasionale motivo dell'origine del Santuario



*Descritta dalla Prof.ssa ADA LEVI - Estratto dagli Atti del III
Congresso Nazionale di Studi Romani - L. CAPPELLI - Bologna 1934*

